

L'ESTATE E L'AUTUNNO DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA

Raffaele Perrelli

Non si è davanti a un progetto di riforma dell'università, ma a una volontà di disimpegno dello Stato dalla formazione universitaria.

Parte del centrosinistra ha introiettato anche sull'università valori e temi della cultura conservatrice. Il fallimento del 3+2 e del sistema dei crediti formativi. L'unica forza politica dell'università oggi è rappresentata dall'atipico movimento di studenti/docenti.

Questa estate, mentre il paese era distratto dai campionati europei di calcio, il governo Berlusconi ha cominciato la sua lunga partita contro il sistema nazionale dell'istruzione. Con un decreto legge datato al 25 giugno, contenente «misure urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria» e trasformato in legge il 6 agosto 2008, l'ormai nota 133, si tagliano fondi alle università, si blocca la sostituzione dei docenti che andranno in pensione nei prossimi anni, per i quali era atteso un forte ricambio generazionale del ceto dei professori, e si *concede* alle università che non ce la faranno a resistere a questo apparato costrittivo (un vero e proprio letto di Procuste) la facoltà di trasformarsi in fondazioni di diritto privato.

Un titolo mentitore

Cominciamo dal *discorso* della destra e dalle sue parole. L'uso del «decreto legge» rimanda immediatamente a una logica di urgenza e straordinarietà, pleonasticamente ribadite nel «titolo» del decreto, «misure urgenti». Ma pare difficile credere che la trasformazione di università pubbliche in fondazioni di diritto provato possa rientrare tra le misure di carattere urgente. Può avere carattere di urgenza il taglio delle risorse, ma non una trasformazione di questo rilievo e di questa portata.

La seconda parola su cui vale la pena di soffermarsi è «semplificazione», vera bandiera della destra dal *discorso* facile. Le politiche sociali del governo ruotano attorno al sema della semplicità. La *social card* ai bisognosi, la colpevo-

lizzazione dei migranti, l'idea che i ceti sociali meno affluenti siano, per natura, portatori di pratiche di vita criminogene: in sostanza si tratta di un rilancio dei principi di autorità e tradizione, come nella triade premoderna «Dio, patria, famiglia». Ma «semplificazione» è, per quanto riguarda l'università, parola particolarmente bugiarda. Questo decreto non solo non semplifica, ma complica le procedure di bando concorsuale, sottoponendo, nella sua oscura prosa, il *budget* finanziario a un'azione mutilatoria; allo stesso modo è usata anche la parola «stabilizzazione», qui adoperata come tecnicismo economico, ma sicuramente evocativa di altre e superiori stabilità. Anche in questo caso il valore paradigmatico stride con quello sintagmatico: la stabilizzazione, infatti, riguarda la finanza pubblica, mentre i la-

voratori precari della ricerca vedono diminuire la possibilità di essere stabilizzati proprio attraverso il blocco, o la riduzione che sia, del *turnover*.

«Competitività» è parola più evocativa e rimanda all'arcinoto *milieu* della cultura liberista, una cultura peraltro avversata dalle ultime posizioni del ministro del Tesoro e difficilmente avvicinabile al nome dell'attuale presidente del Consiglio, le cui aziende hanno operato e operano in regime di sostanziale duopolio.

«Perequazione» è parola che tematizza il lato populista e demagogico del governo di centro destra: come «stabilizzazione», evoca più che dire, si tratta di un tecnicismo che risuona al di fuori dei confini dell'economia e conduce il lettore/ascoltatore verso uno scenario distante dal piano del significato immediato. L'esito principale di questo decreto è quello di introdurre, infatti, delle significative «sperequazioni»: tra università virtuose e università che non lo sarebbero, tra regioni in cui il tessuto economico può sostenere lo sviluppo dell'università e altre in cui tocca alle università sostenere lo sviluppo economico del territorio; tra docenti ordinari e associati e ricercatori.

Una riforma dell'università?

È difficile vedere in questa legge un'idea di università conservata o riformata. Come è stato detto molte volte, non siamo davanti a un progetto di riforma dell'univer-

sità, in qualche modo lo fu anche la legge Moratti: ci si trova dinanzi, piuttosto, a una volontà di disimpegno dello Stato nazionale da ogni idea o progetto relativi alla formazione universitaria. Il progetto è implicito e scaturisce dalla collocazione dell'università nell'ambito di ciò che risponde alla precedenza dell'economia e degli obblighi di bilancio. All'interno della riforma *implicita*, che vede nell'università solo una porzione di Stato sociale da smantellare, si inseriscono delle proposte, che non fanno sistema, non creano una rete: la principale è quella delle fondazioni di diritto privato. Dunque, un connettivo fatto solo di dati economici in cui emergono alcune isole. Queste isole sono abitate anche da temi e da idee di società presenti nel centrosinistra. Alcune idee, come quella delle fondazioni o l'altra, a essa connessa, della cosiddetta abolizione del valore legale del titolo di studio, appartengono ormai da alcuni anni alla agenda politica anche di uomini e partiti del centrosinistra. L'idea di una trasformazione degli istituti scolastici in fondazioni era già presente nei progetti del ministero Fioroni. La subalternità del centrosinistra nei confronti dell'idea di società della destra non poteva, del resto, non tradursi in una contiguità anche nell'ambito delle politiche universitarie. Abbiamo visto il ministro ombra del Pd dichiararsi d'accordo con l'idea di fondazione di diritto privato, «ma anche» esponenti dello stesso partito partecipare alla grande mani-

festazione nazionale del 14 novembre.

È doloroso dirlo, ma pare che nella politica dei partiti oggi rappresentati in parlamento ci sia una sola idea di società e di formazione, declinata in una sfumatura di toni neanche troppo ampia: un'idea di società che introietta valori e temi storicamente propri della cultura conservatrice. Ne citerei una su tutte: la banale difesa della meritocrazia nel periodo storico in cui la scuola pubblica sembra aver raggiunto il massimo dell'inefficienza (un'inefficienza oggettiva, non imputabile alla qualità della didattica, ma a una crisi storica dell'idea stessa di formazione). Alzare la bandiera del merito in un momento come l'attuale significa sostenere un'idea di società priva o quasi di vera mobilità tra le classi. Se il sistema scolastico non funziona, sarà la bottega familiare, intesa sia come luogo di formazione alternativa che come agenzia di collocamento sociale, a risultare determinante. Forse i tempi non consentono più di credere in una società senza classi, ma difendere un modello di società in cui l'ascensore sociale è fermo è francamente inaccettabile.

L'università debole

L'università italiana nel suo complesso giunge alla sfida rappresentata dalla possibilità di sopravvivere alla legge 133/2008 in un momento di grande debolezza identi-

taria e storica. Che cosa sia diventata l'università italiana negli ultimi anni è difficile dire. La sua vocazione alla ricerca è stata logorata dalla riforma Berlinguer-De Mauro prima e dalla cosiddetta legge Moratti poi. I due interventi, tra loro complementari, hanno cambiato radicalmente le vecchie pratiche disegnando una nuova organizzazione dell'attività universitaria in cui è molto più difficile di una volta trovare tempo e fondi da dedicare alla ricerca pura o di base, quella per intenderci non rivolta a un risultato specifico immediatamente riusabile sul mercato.

Fa parte della crisi identitaria la cattiva prova di sé che l'università italiana ha dato nell'esercizio della sua preziosa autonomia soprattutto in ambito concorsuale. La legge ha consentito agli atenei di avere un ruolo determinante nella pratica del reclutamento dei nuovi docenti e ricercatori. Va detto che l'università non ha fatto buon uso della propria autonomia in queste circostanze, non sempre, non in tutte le sedi, ma comunque in misura sufficiente a far diventare il sistema di reclutamento uno dei temi principali di tutte le riforme dell'università fino ad oggi avanzate.

Fin qui abbiamo parlato di ciò che l'università è diventata agli occhi di un professore. Ma il cambiamento più radicale è quello che riguarda gli studenti. Si tratta di un cambiamento quasi invisibile ai loro occhi, perché le cose cambiano tra una generazione e l'altra, dunque non scorrono davanti agli

occhi di un unico soggetto, sia pure collettivo.

Lo scopo dell'esperienza universitaria per un giovane è quello di avere accesso a una formazione di livello alto, che metta in contatto con quanto di nuovo si sta facendo nell'ambito delle discipline in cui s'impegna. In quegli anni dovrebbe entrare in contatto non solo con chi ricostruisce, anche se con dottrina e acribia dei dettagli, quanto è stato fatto in un dato ambito disciplinare, ma anche con quanti, in quegli anni, sia pure su singoli argomenti, contribuiscono al procedere delle conoscenze in quel ramo del sapere. Tutto questo accade sempre di meno, sia perché il numero crescente di ore di insegnamento costringe anche i meglio intenzionati a ripiegare sulla didattica divulgativa, sia perché le conoscenze con cui gli studenti si avvicinano ai corsi universitari sono oggi talmente lontane da quelle attese che, per garantirsi una pur modesta comunicazione, i docenti sono costretti a spostare il punto di partenza del loro corso sempre più indietro.

Ma il vero cambiamento introdotto dal cosiddetto 3+2 si chiama «cfu», ovvero credito formativo universitario. Il credito, come tutti sanno, è un tentativo di governare il tempo da parte delle istituzioni formative, soprattutto il tempo degli studenti. Un credito corrisponde nel sistema formativo attuale a 25 ore di lavoro, da suddividere, a loro volta, in ore di lavoro domestico (studio) e ore di lavoro trascorse in lezioni/esercitazioni all'univer-

sità. Finora si è posto l'accento sulle conseguenze di questa organizzazione sulla qualità dei corsi, sull'abbassamento delle soglie di competenze minime richieste. Sono valutazioni riconducibili all'argomento del 3+2=0 e a una certa, e giusta, sprezzatura professorale.

Ma mettiamo da parte, per un momento, la questione dei programmi d'esame e del loro assottigliamento, una volta che siano sottoposti a una metrica dettagliata e rigida come quella dei crediti. Il vero cambiamento di *status* riguarda gli studenti e i docenti.

In qualche maniera il credito rappresenta una sorta di salario simbolico che modifica la condizione stessa di studente universitario. Quest'ultimo diventa così un apprendista lavoratore della conoscenza, inserito in un circuito di produzione/prelievo/assunzione del sapere, che lo vede del tutto all'oscuro del processo generale e complessivo. La marginalizzazione della figura dell'intellettuale nella società, la sua incapacità di parlare, oggi, se non da luoghi in qualche modo *esterni* (Said), l'evoluzione della figura stessa dell'intellettuale verso quella di lavoratore della conoscenza, anch'egli all'oscuro della complessità dei processi di cui è parte, sono trasformazioni perfettamente simmetriche rispetto alla marginalità studentesca nei confronti dell'apparato produttivo del sapere.

La condizione di «non vedente» in cui si trova lo studente masca riguarda sia gli aspetti disciplinari che quelli organizzativi della

didattica. I nostri studenti si rivelano incapaci di scrutare la sequenza degli atti formativi cui si sottopongono. D'altro canto, sotto il profilo disciplinare, le rigide tabelle introdotte dalla riforma hanno fortemente ridotto gli spazi comuni alle differenti lauree chiudendo anche gli studenti nella prigione dello specialismo che già governa l'attività scientifica dei docenti e riduce il loro sapere a una dimensione puramente tecnica.

Come l'operaio massa, lo studente massa non può vivere la sua formazione come un atto volontario di crescita e acculturamento, ma esclusivamente come un processo *coatto*, momento di passaggio necessario al solo ingresso nel mondo del lavoro. Nessuna pedagogia democratica è sufficiente a liberarlo dall'uso *schiafile* del tempo di studio. La sua giornata di lavoro è lunga e, ai suoi stessi occhi, improduttiva. Passa troppo tempo all'università per imparare davvero qualcosa. Manca completamente la dimensione dello studio personale ridotto ad attività accessoria e marginale nell'ambito della sua giornata.

La prima riforma dell'università dovrebbe ripristinare il diritto allo studio come esperienza formativa libera e volontaria, sollevata da una immediata e corriva relazione con il mondo del lavoro e scandita da tempi lunghi sia per la durata dei corsi che per il tempo liberato per lo studio domestico. Qualcosa si può già fare, con l'applicazione della riforma del 3+2 che prevede un numero limitato di

corsi, dunque uno stop alla molarizzazione degli insegnamenti, ma è ancora poco. Il primo vero cambiamento potrà scaturire dal ritorno ad insegnamenti *smisurati*, privi cioè del piccolo calcolo miserabile dei crediti da esigere e delle ore di studio a disposizione. Solo allora si potrà aprire un reale confronto sulla qualità degli insegnamenti e sull'attività di ricerca che governa e segna di sé la didattica. Al di fuori di questo, ogni atto si mostra incapace di scuotere le attuali pratiche di alienazione e spossessamento.

L'istituzione universitaria, paradossalmente, è entrata in una difficile crisi proprio nel momento in cui l'Unione europea si è riconosciuta come società fondata sulla conoscenza. L'Unione europea si è rivelata poco capace di intervenire sulla sfera del simbolico, dell'immateriale. La provincia dell'istruzione e della formazione è entrata in una sorta di limbo retorico fatto di eccellenti dichiarazioni di principio, ma soltanto di quelle. Tocca ripetere che l'Unione europea si è costituita soprattutto nella sfera dell'economico-finanziario-bancario (lì sì che alza la voce e che si fa sentire). Il punto di maggior debolezza delle politiche europee della formazione è da riconoscersi proprio in quello che è ritenuto di solito il suo momento più alto, la strategia emersa a Lisbona nel 2000, che faceva dell'Europa la società della conoscenza. In quella circostanza si stabilì che l'Europa legava il suo sviluppo e il suo benessere futuri ad un primato con-

seguito nell'ambito del sapere. Le implicazioni della scelta erano soprattutto due:

1) si ribadisce una sorta di divisione internazionale del lavoro, in cui alla comunità europea spetta il compito di guidare e progettare, mentre ad altre realtà economiche quello di fornire mano d'opera;

2) la principale funzione della «conoscenza» è quella di rispondere alla crisi economica dei paesi europei, non si fa menzione della conoscenza come cornice di una pedagogia della democrazia, necessaria soprattutto a liberare tutti i cittadini dalle forme di falsa coscienza.

L'università, che è il cuore della strategia della conoscenza, si trova proiettata in una dimensione di grande prossimità con il mondo delle imprese e della economia e, soprattutto, il governo delle politiche dell'istruzione passa a un direttorio sovranazionale, che ha un deficit di strumenti istituzionali e utilizza la forma dello Stato nazionale come mezzo d'intervento. I consueti contrappesi istituzionali, previsti dalla legislazione nazionale, si rivelano poco efficaci o inapplicati e il sistema dell'istruzione pubblica finisce per assumere forme non necessariamente compatibili con il dettato costituzionale.

Chi parla per l'università

Non esiste, in questo momento storico, un «partito dell'università». Non esiste un partito presente in parlamento che sia capace di inter-

pretare l'orientamento maggioritario del mondo universitario. Le posizioni dei due schieramenti che occupano la scena politica italiana non sono così divergenti da lasciar emergere una possibilità di dialogo orientata in una direzione: nessuno ha realmente in agenda una riforma del sistema universitario che non sia fondata su dati di breve respiro e prevalentemente economicistici. La crisi di rappresentanza sembra riguardare anche la CRUI (o *le* CRUI), schierata/e su posizioni che appaiono molto lontane dai pronunciamenti di Consigli di facoltà e Senati accademici. L'invito che si legge sul sito stesso della CRUI, «Abbassare i toni e puntare alla sostanza», dà addirittura il senso di una università intimidita e capace di vedere davanti a sé un cammino esclusivamente governativo.

L'unica forza politica dell'università in questo momento è rappresentata dall'atipico movimento di studenti/docenti la cui presenza è culminata nella manifestazione nazionale del 14 novembre. Si tratta di un movimento con caratteri profondamente innovativi rispetto al passato anche più recente dei movimenti studenteschi. La principale novità del movimento non è però nella sua verticalità generazionale, ma nella consapevolezza della sua estraneità al corpo della politica espressa dai partiti rappresentati in parlamento, e anche, in un certo senso, alle forze dominanti nella società italiana. Gli slogan gridati dai cortei sono il segno più visibile di un movimento

che ancora qualche volta utilizza le parole del passato ma, più spesso, si indirizza, anche sul piano del linguaggio, verso nuovi temi. I due slogan più diffusi nel movimento sono, sotto il profilo metrico, due novenari trocaici (il novenario è un verso di grande fortuna soprattutto nella poesia novecentesca, ma nella sua forma trocaica molto diffuso nelle canzoni popolari del Nord Italia): *a)* noi la crisi non la paghiamo; *b)* non abbiamo governi amici.

Sono le parole di una generazione di non rappresentati. Il primo prende le distanze dalla nozione di crisi, come risulta declinata dal pensiero unico, il secondo dai partiti presenti in parlamento o, comunque, formati sulla sola dimensione istituzionale della politica. Questo rifiuto della politica nelle sue forme istituzionali non ha però componenti qualunquiste. Al contrario, è il rifiuto dell'approccio generico e, appunto, quello sì, qualunquista della politica istituzionale, ma anche di alcuni settori importanti della società italiana al mondo universitario. All'interno del movimento le pratiche di lettura della realtà vengono soprattutto dalla strumentazione teorica marxista, ma si tratta di pratiche trasmesse per contatto generazionale più che per lettura diretta dei testi: il movimento non ha una componente dottrinale, ma un visibile carattere che chiamerei di critica dell'esperienza formatosi sull'elaborazione di una grande quantità di informazioni, spesso già orientate, ma non di provenienza libresca.

Il senso di non rappresentanza si esprime anche attraverso una visione molto chiara, e storicamente corretta, dell'evoluzione dell'università italiana nell'ultimo decennio. I limiti del 3+2 e della nozione stessa di credito sono correttamente ascritti alla responsabilità di altri governi e altre maggioranze.

Il principio d'autorità

Se gli anni Ottanta e Novanta sono stati segnati da un'abbondante produzione normativa relativa all'università, il periodo che attraversiamo è caratterizzato da una produzione saggistica, che si manifesta in libri e in articoli apparsi sui principali quotidiani, ispirata a poche e semplici idee: il trionfo del merito, la produttività del sistema formativo, la riforma morale dell'università. È questa la visione semplificata e qualunquista dell'università, tutta schiacciata sulla dimensione aziendalistica, e tuttavia di grande presa e suggestione sia sull'opinione pubblica che sull'attività legislativa del governo (ci dispiace di non poter dire del parlamento, ma è un dato di fatto che il governo si occupa dell'università solo a colpi di decreto legge).

Gli opinionisti/legislatori hanno di fatto ispirato non tanto la legge 133, quanto il suo seguito, il decreto legge 180, che modifica essenzialmente le procedure concorsuali in una direzione annunciata dal ministro dell'Università agli

esordi della sua carriera: la reintroduzione nella scuola e in tutte le istanze formative del principio di autorità. La rappresentazione visiva del principio d'autorità nella vita universitaria è la nuova centralità riconosciuta alla figura dei professori ordinari, che, per certi aspetti, riporta indietro nel tempo le dinamiche di censo all'interno dell'università, a prima del 1980. Il principio di autorità non si esprime solo nella primazia dell'ordinariato su ogni altra forma di vita all'interno dell'università (per trovare una dinamica sociale di questo genere bisogna pensare alla minoranza degli Spartiati e alla schiavitù collettiva degli Iloiti), ma anche in un progetto complessivo di riforma del sistema universitario italiano e della sua *governance*, esplicitato nelle linee guida pubblicate dal Ministero, in direzione verticistica. Il ruolo delle cariche di governo delle università è, in queste linee, solo quello di gestire, mai quello di rappresentare. La democrazia della vita universitaria viene ridotta all'esecuzione del momento elettorale, con una responsabilizzazione delle cariche di governo solo in termini di risultati conseguiti e programmi realizzati.

Ma la minaccia autoritaria nei confronti dell'università si esprime anche attraverso la manipolazione delle regole di selezione per concorsi già banditi. Non era mai accaduto prima. Le amministrazioni ancora non sanno come si svolgeranno, esattamente, le procedure concorsuali: l'incertezza procedurale è minacciosa e paralizzante.

Il finale della partita

Se è vero che la destra non ha, al momento, un'idea propria di riforma dell'università, è altrettanto vero che, spinta da motivazioni prevalentemente economiche, quell'idea sta progressivamente formandosi. La fondazione funge soprattutto da modello di organizzazione. Il vero progetto è quello di privatizzare l'università o di lasciarla pubblica ma dominata dagli stessi principi che regolano la vita di un'azienda: sarà dunque necessario postulare un'istanza di governo prevalentemente economica che sottrae ai senati accademici la reale determinazione delle politiche universitarie. Come sia possibile realizzare quest'obiettivo lasciando in vita quel

che resta della autonomia universitaria è facile da comprendere: attraverso la leva dei finanziamenti orientati in base a principi che sovrastimano le scelte produttive sotto il profilo gestionale su quelle culturali e formative. Il processo è difficile da fermare sui tempi lunghi sia perché corrisponde alla volontà politica anche di una parte dell'università italiana, sia perché mette in scena il progressivo orientamento delle politiche di formazione verso la sola istanza del mercato, trascurando ogni altro vettore di significato. La debolezza del sistema universitario in questo momento non consente di immaginare a breve una capacità di risposta progettuale interna al mondo dei professori universitari (gli unici professori che la comunità nazionale riconosce come tali sono i controprofessori del giornale «della sera»). Se qualcosa di buono accadrà, verrà dalla resistenza di rete del sistema dell'università pubblica nell'Europa continentale (ancora molto forte in Germania, Francia e Spagna) e dal movimento di opposizione alla 133, se questo saprà disporsi a tempi lunghi e a forme di azione sempre largamente condivise.